

Circolazione

Oggi con le auto «dispari» comincia il 1° ponte

Con la seconda domenica di «mezza austerità» (oggi possono circolare le auto con targa dispari) ha inizio anche il primo degli otto «ponti» compresi nel calendario 1974 che, rispetto a quello dell'anno precedente, presenta tre occasioni in meno, per gli italiani, di usufruire di mini-vacanze, a latere delle ferie vere e proprie. Questo primo «ponte» è possibile grazie alla festività di San Giuseppe che cade fra due giorni. Ad ogni modo la «mezza austerità» non vale per il 19 marzo: in quel giorno, infatti, la circolazione è vietata a tutti gli autoveicoli privati.

Gli automobilisti si potranno comunque rifare a Pasqua, Pasquetta e il 25 Aprile (festa della Liberazione) quando potranno circolare liberamente. Da oggi comincia anche il nuovo calendario per il movimento delle imbarcazioni e degli aerei da turismo, la cui circolazione è consentita solo a domeniche alterne.

Le disposizioni ministeriali sulla «mezza austerità» si fermano al 1. maggio, quando dovrebbe entrare in vigore una nuova normativa ancorata al risparmio energetico. Si parla del razionamento del carburante, ma fino a questo momento non c'è niente di deciso.



I coniugi d'Ippolito dopo il rilascio

Dopo quattro anni dalla strage di Piazza Fontana

COMINCIA A CATANZARO IL PROCESSO VALPREDÀ

Sul banco degli accusati siedono ormai altri imputati - Probabile una unificazione del procedimento con quello contro Freda e Ventur - Le «trame nere» e la «strategia della tensione» - L'impegno antifascista per scoprire ogni connivenza - La battaglia per la verità

Le tappe della vicenda

IL 12 DICEMBRE 1969 una bomba alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano provoca 16 morti e 88 feriti. Contemporaneamente a Milano, si verificano altre due bombe: una nel sottopassaggio della Banca Nazionale del Lavoro e l'altra all'Altare della Patria. Nell'edificio della Comit in piazza della Scala, a Milano, viene trovato un altro ordigno inesplosivo. Gli artefici lo fanno saltare.

IL 18 DICEMBRE il pubblico ministero Occorsio emette il primo ordine di cattura contro Valpreda, Merlino, Gargamelli e Borghese.

IL 19 DICEMBRE 1969 vengono emessi altri ordini di cattura contro Merlino, Borghese, Mander, Bagnoli e Gargamelli tutti appartenenti al circolo «22 marzo». La procura di Milano con un'ispezione assidua e riconosciuta tale successivamente anche dalla corte di Assise di Roma dichiara la propria incompetenza territoriale a celebrare il processo perché sostiene che l'ultimo attentato, in ordine cronologico, è avvenuto a Roma.

IL 27 APRILE 1971 viene depositata la sentenza di rinvio a giudizio: a giudizio per strage Valpreda, Merlino, Gargamelli e Borghese, prosciolto Pagnoli, non imputabile perché incapace di intendere e di volere Mander. Accusato di falsa testimonianza Stefano Della Ghiana.

IL 17 LUGLIO 1971 muore il super-testimone Cornelio Rolandi.

IL 23 FEBBRAIO 1972 inizia il processo a Roma. Dodici sono gli imputati: oltre a quelli accusati di strage vi sono Enrico Di Cola, Ivo Della Savia e i parenti di Valpreda accusati di falsa testimonianza.

Dopo sedici giorni di dibattimento la corte, al termine di una lunga camera di consiglio dichiara la propria incompetenza territoriale. L'ultimo atto — viene sostenuto — deve considerarsi quello alla Comit, anche se l'ordigno non è esplosivo. I voluminosi dossier tornano a Milano mentre la procura di Roma spinge l'istanza di libertà provvisoria avanzata dai difensori di Valpreda.

1 LUGLIO 1972: la Cassazione ribadisce che il processo si deve tenere a Milano.

9 SETTEMBRE 1972: la procura di Milano chiede il trasferimento del processo per legittima susseguenza.

13 SETTEMBRE 1972: la Cassazione decide di trasferire il processo a Catanzaro.

Intanto Valpreda è stato ricoverato al Policlinico per l'aggravarsi del morbo di cui soffre.

IL 29 DICEMBRE 1972 Valpreda viene scarcerato.

Dal nostro inviato

CATANZARO, 16. Il processo che «non s'ha da fare» inizia lunedì. Inizia con almeno tre anni di ritardo e a oltre quattro anni dal tragico episodio dal quale è scaturito.

Pietro Valpreda, Roberto Gargamelli, Emilio Borghese, Mario Merlino, torneranno dopo le sedute udienze di quell'aborto che è stato il processo che si è avuto a Roma nel febbraio del 1972, a sedersi sul banco degli imputati. Ma ormai su quel banco, non solo idealmente, siedono altri accusati: l'inchiesta del giudice di Treviso, Giancarlo Sita, in procedimento condotto da dottor D'Ambrosio a Milano, hanno dato precisi contorni alle responsabilità per gli episodi che hanno insanguinato il Paese negli anni '69 e '70 in piena clima della strategia della tensione.

L'opinione pubblica democratica, la sua istruttoria e la sua presenza in aula celebrata: la riaffermazione dell'impegno antifascista, l'isolamento delle forze della provocazione, la ricerca della verità completa anche attraverso lo smascheramento delle connivenze che hanno permesso alla trama nera di svilupparsi sono i risultati più evidenti raggiunti in questi quattro anni.

L'opinione pubblica ha svolto una specie di controinchiesta fuori delle paleste dei segreti istruttori (spesso usati per scondere i fatti inoppugnabili che contrastavano con la versione dei fatti imposta dai primi inquirenti), una contro inchiesta che ha trasformato tante presunte certezze di colpevolezza prima in dubbi sempre più pressanti e poi in altre opposte certezze: le certezze che, sul piano politico, i lavoratori e le forze democratiche tutte, avevano decisamente affermato già all'indomani della strage di piazza Fontana.

Se questo risultato è stato raggiunto è anche perché c'è stato chi, gli avvocati di Valpreda in primo luogo, non ha mai dubitato che la verità poteva e doveva essere dimostrata con tutte le armi a disposizione, compresa quella processuale, respingendo le tesi di coloro che sostenevano l'infinità di quest'ultima. Ma il lavoro di un giudice di Stato.

Ha detto più volte anche l'avvocato Guido Calvi, uno dei difensori di Valpreda: «Questo processo di corso non dirà la verità, nel senso che non dirà chi ha messo le bombe nel dicembre 1969, ma può e deve dire la contro verità, cioè deve dire chi non ha fabbricato le bombe, chi non le ha collocate».

In genere la verità, o quella presunta tale, ufficiale si raggiunge con un dilucidamento di fatti. Ma in questo caso, evidentemente questo caso fa storia a sé: l'istruttoria di Roma e l'istruttoria di Milano, il processo di Catanzaro, il processo di Catanzaro e quando non si sa, a Freda e Ventura (sempre che non prevalga la tesi della riunione dei due procedimenti) è questo processo che si deve fare. Ma è chiaro che il processo di Catanzaro, se è un processo di verità, deve essere un processo di verità, il positivo e il negativo di una tragica foto che con la sua immagine ha sconvolto per mesi l'Italia. Il processo di Catanzaro, poi, che la sentenza di rinvio a giudizio firmata dal giudice istruttore di Roma Cudillo non si può annullare, si deve fare. Ma è chiaro che il processo di Catanzaro, se è un processo di verità, deve essere un processo di verità, il positivo e il negativo di una tragica foto che con la sua immagine ha sconvolto per mesi l'Italia.

Per ora gli avvocati della difesa si preparano alla battaglia. Ma è chiaro che, alla conclusione, a quella conclusione che logica e diritto avrebbero voluto si raggiungesse due anni fa.

Gli obiettivi da raggiungere e smantellare sono i capisaldi, in verità molto fragili, sui quali si fonda il castello accusatorio dei giudici romani, e brevemente. Il primo riguarda il viaggio di Milano di Valpreda, il giorno precedente alla strage e il suo presunto viaggio di ritorno a Roma la sera successiva.

L'accusa sostiene che il ballerino andò a Milano per la strage. La difesa ribatte che ci andò, come provato i documenti, perché convocato da un magistrato che stava indagando su un episodio del quale l'imputato era rimasto coinvolto. Per quanto riguarda il viaggio di ritorno, l'accusa sostiene che esso fu fatto sulla «cinescopista» scalcinata del ballerino anarchico e che sono tutti attendibili i testimoni (per lo più attori del teatro varietà romano) «Anzura» (Nello) che sostengono di aver visto l'imputato a Roma nella sera di sabato 13 dicembre '69. La difesa sostiene che quei

viaggio non fu mai fatto; primo perché la macchina di Valpreda non avrebbe mai potuto compiere nel breve periodo ipotizzato dall'accusa, e secondo perché vi sono testimoni a Milano che invece confermano la presenza dell'accusato in casa della zia.

Il secondo caposaldo è la testimonianza-principale del tassista Cornelio Rolandi il quale, come si ricorderà, sostiene di aver portato Valpreda fin davanti alla Banca Nazionale dell'Agricoltura. Già in istruttoria questa deposizione fu oggetto di pesanti interrogativi e venne quasi completamente smantellata da altre testimonianze (il professor Paolucci) e da alcuni riscontri documentali (lo statino con le corse registrate dal tassista sembra essere stato in esso che diverse e sicuramente con penne diverse).

Roland è morto. Tuttavia agli atti esiste una sua deposizione giurata che fu raccolta senza la presenza di difensori. Una testimonianza di tal genere è stata giudicata illegittima dalla Corte costituzionale.

Terzo caposaldo: l'accusa sostiene che Valpreda era perfettamente in grado di costruire ordigni esplosivi. Lo ha confermato un ex superiore di Valpreda quando quest'ultimo prestava servizio militare. La smentita, venuta dalla controinchiesta svolta da giornalisti in proposito, è stata clamorosa. Il foglio matricolare originale di Valpreda dal quale si desume che egli non ha mai avuto a che fare, quando era soldato, con esplosivi.

Quarto: l'accusa sostiene che esiste una prova «ideologica». Cioè: perché a circolo «22 marzo» si parlava di «sangue, bombe ed anarchia» gli aderenti erano capicollini di compiere una strage. Per questa affermazione non c'è bisogno di confutazioni, dice la difesa: si commenta da sé.

Il punto fondamentale della istruttoria di Catanzaro è si chiama Andrea, al secolo Salvatore Ippolito, agente di PS con funzioni di spia nel circolo «22 marzo». Delia esistenza di questo personaggio gli stessi magistrati inquirenti hanno avuto notizia solo nel maggio del 1970, cioè a distanza di cinque mesi dagli attentati. Fino ad allora sapevano di questo personaggio i funzionari di polizia avevano raccontato, cioè che un confidente aveva parlato e fornito elementi che avevano portato ad identificare Valpreda e i suoi compagni gli autori dei sanguinosi attentati.

Ippolito invece era stato invitato con un preciso ordine nel circolo «22 marzo» con quali compiti? Perché per mesi fu tacitata la sua identità?

Questi interrogativi aprono due filoni di indagine: uno sulla spiegazione di come è stato istruito il processo Valpreda, dall'altra verso l'accertamento delle responsabilità che in questo quadro coinvolgono certi organi dell'apparato statale.

Salvatore Ippolito, se il processo Valpreda si farà a Catanzaro, sarà il vero personaggio di fronte a tre giudici: nella sua attività si riassumono tutte le storture i silenzi, le connivenze che hanno contribuito ad alimentare la strategia del disordine.

Paolo Gambescia

Uccide ladro di 20 anni durante la colluttazione

COSENZA, 16. Un giovane di 20 anni, Salvatore Iacino, è stato ucciso con un colpo di fucile dal contadino Gilberto Armeri, di 57 anni, che lo aveva sorpreso a rubare nella propria abitazione. Il fatto è accaduto a Trenta, a dieci chilometri da Catanzaro. Gilberto Armeri, con la moglie ed un figlio, era a piano terra della casa quando ha sentito rumori sospetti al primo piano. Armeri di un fucile da caccia e salite le scale, Armeri — secondo quanto ha poi dichiarato ai carabinieri — si è trovato di fronte a tre giovani. Durante la colluttazione, dal fucile è partito un colpo che ha raggiunto in pieno Salvatore Iacino.

Questi era stato già formalmente diversato perché sospettato di essere l'autore di furti. Recentemente era stato anche imputato di concorso in un tentativo di estorsione al danno di un commerciante di Cosenza contro il quale erano stati sparati anche colpi di pistola per intimidirlo.

Nel giro di poche ore risolto il caso dei sequestrati a Lametia Terme

I coniugi rapiti subito liberati

Clamorosi e drammatici sviluppi della vicenda - Gabriele d'Ippolito e la moglie trovati in una cella sotterranea in casa di un uomo accusato di omicidio - Otto arresti - Altra centrale banditesca?

Dal nostro inviato

LAMETIA TERME, 16. Clamorosi e drammatici sviluppi dell'altrettanto clamoroso rapimento avvenuto in Calabria. Gli ostaggi, i coniugi d'Ippolito (è la prima volta che avviene un rapimento contemporaneo rapimento) sono stati liberati senza avere pagato alcun riscatto nel giro di una notte. Inoltre la distanza di meno di 24 ore dal sequestro (è avvenuto poco dopo le 19 di ieri, alla periferia di Lametia Terme in provincia di Catanzaro) otto persone risultano arrestate, di cui almeno una come vedremo più avanti, sicuramente protagonista del primo piano della vicenda. La direzione presa dalle indagini, infine, promette sicuramente ulteriori, importanti sviluppi.

Ma andiamo per ordine. Dicevamo che il sequestro è avvenuto poco dopo le 19 di ieri. Il possidente Gabriele d'Ippolito, 62 anni, di via Monte Filiberto, 19 anni, rientravano, a bordo di

una vecchia Opel da uno dei loro numerosi e consistenti appezzamenti di terreno verso il centro di Lametia Terme dove abitano da soli in un vecchio palazzo baronale che sovrasta il quartiere popolare di Trenta. L'unico loro figlio, sposato, vive fuori della Calabria.

Foco prima di arrivare nel centro abitato, in località Capizaglia, meno di cinque chilometri dall'Autostrada del Sole, una 1500 si para loro davanti sbarrando il passaggio. Secondo la descrizione dei rapiti, tre uomini mascherati scendono e impongono il trasferimento dei d'Ippolito alla loro autovettura che percorre poi alcune centinaia di metri e viene bloccata. Avviene, a questo punto, un nuovo trasferimento, mentre la «1500» è data alle fiamme. E' ora del rientro alla casa dei fratelli d'Ippolito, Giuseppe Rizzo, mentre anch'egli percorre la stessa strada, si imbatte nell'Opel con i fari accesi e le portiere aperte, prima, e nella

«1500», ancora fumante, poi. Nella notte il procuratore della Repubblica di Catanzaro, dott. Smirne, autorizza così una decina di perquisizioni.

Verso le tre, un folto numero di carabinieri compie la «visita» più importante all'abitazione di Michele Dattilo, 30 anni, latitante da quattro anni, condannato a 30 anni per l'uccisione, a scopo di rapina, di un ufficiale postale a Sant'Eufemia Lametia nel dicembre del 1969, sospettato di essere stato il killer di numerosi altri delitti di sangue avvenuti nella zona e, comunque, di essere stato al centro dei rapimenti avvenuti in questi anni.

La casa di sua proprietà, dove abita la giovane moglie, quasi vicina alla spiaggia, a circa 5 minuti di auto dal luogo dove è avvenuto il sequestro di ieri, è una piccola, ma forte, al centro di una vasta azienda agricola acquistata dalla famiglia Dattilo in questi ultimi anni.

I carabinieri bussano, esibiscono il mandato di perquisizione, mettono sottosopra la casa. Poi, all'improvviso, notano un'ombra vicino al muro di cinta nella parte interna. Si intima l'altolà e si spara qualche colpo in aria, ma l'ombra riesce a dileguarsi ugualmente.

L'attenzione dei carabinieri cade a questo punto su una coperta stesa al centro del cortile in terra battuta, la sollevano, notano della terra arena sponosa, poi una bottiglia, la sollevano e avviene l'agghiacciante scoperta: c'è una scalcetta che porta in un sotterraneo strettissimo dove ci sono i coniugi d'Ippolito e Michele Dattilo il latitante.

I carabinieri vengono bloccati appena tentano di penetrare nel sotterraneo. Michele Dattilo, pistola in pugno, chiede che tutte le armi vengano buttate attraverso la botola nel sotterraneo. Poi, col sequestro di ieri, è una piccola predispone un più accurato accerchiamento della casa, le condizioni del Dattilo cambiano. Chiede una revisione del processo per l'uccisione di un ufficiale postale e minaccia

di uccidere gli ostaggi se dovessero essere compiuti passi falsi da parte dei carabinieri. Infine il dialogo si restringe fra il Dattilo e il Procuratore della Repubblica che fa qualche concessione verbale, invitandolo comunque ad arrendersi. Dopo qualche ora l'uomo acconsente e fa uscire per prima la donna, poi esce lui con le mani alzate e quindi, il possidente nuovamente libero insieme alla moglie.

Gli inquirenti, intanto, esaminano con grande interesse la prigione. Ci sono delle catene fissate ai muri con lucchetto e tre chiavi, due panche, un fucile a canna mozza, calzermaglie e passamontagna. La stanza, di appena un metro e mezzo di ampiezza e due di altezza, è illuminata con la luce elettrica e un tubo, la cui parte terminale affiora in superficie a qualche metro di distanza dalla casa, serve per farvi entrare l'aria. Inoltre un citofono la collega alla cucina dell'abitazione.

Franco Martelli

Clamorosi sviluppi nelle indagini dopo la liberazione di Rossi di Montelera

Dietro i sequestri la «nuova mafia»

Conferenza stampa del magistrato che dirige l'inchiesta - Il dottor Turone ha detto: «la Repubblica e le istituzioni democratiche non hanno affatto le armi spuntate e possono battere la delinquenza» - Trovata un'altra «prigione» in costruzione

MILANO, 16. «Il significato della conclusione di questa fase dell'inchiesta è indicativa di una cosa: la Repubblica e le istituzioni democratiche non hanno affatto le armi spuntate». Con queste parole il dottor Giuliano Turone, il giudice istruttore che conduce le indagini sul caso Torielli e che giovedì pomeriggio, assieme agli ufficiali della Guardia di finanza ha ritrovato il conte Rossi di Montelera, rapito quattro mesi fa a Torino, ha concluso una conferenza stampa durata circa un'ora, questa mattina nel suo ufficio al palazzo di giustizia.

Turone ha spiegato che se effettivamente le indagini da lui dirette riguardavano essenzialmente il rapimento del commerciante di Vigevano, Pietro Torielli, avvenuto nel dicembre del '72, e conclusosi dopo 83 giorni dietro pagamento di un miliardo e mezzo di riscatto, il lavoro di un anno era stato fatto in modo tale che indubbiamente, prima o poi, un grosso colpo non poteva non essere assestato a quella che sembrava essere una organizzazione inafferrabile. Non il caso, dunque, ma un modo forse «diverso» di condurre le indagini di polizia giudiziaria.

Il pubblico ministero del processo per il rapimento Torielli, il dottor Giovanni Calzi, che assieme a Turone ha partecipato alle indagini, ha tenuto a precisare che «se fossimo stati dei burocrati della giustizia non saremmo mai arrivati a questo risultato».

La conferenza stampa di questa mattina è servita a chiarire molti punti cruciali: nessuno fra i rapiti ha parlato, non ci sono state «soffiate», alla cella dove veniva tenuto Montelera c'è arrivata attraverso le indagini, la mafia (perché di mafia sembra trattarsi senza ombra di dubbi) non è quella organizzazione inafferrabile, e si può, se si vuole, combattere e sconfiggerla. In questo senso, il ritrovamento di Rossi di Montelera, anche se costituisce un importantissimo punto fermo, non è che l'inizio di una strada che può portare molto lontano. Le indagini — e gli inquirenti lo hanno fatto capire molto chiaramente — non si fermano alla cascina dei fratelli Taormina a Treviglio, ma proseguono in questo momento a ritmo ancora più serrato che prima.

17 di ieri la notizia che agenti della questura di Bergamo hanno rinvenuto in una cascina fra Fara d'Adda e Pontiloro una altra cella sotterranea, ancora in costruzione. Anche questa volta il piccolo locale doveva essere ricavato sotto una stalla, e la cascina in cui è avvenuto il rapimento era stata acquistata un anno fa da Giacomo Taormina, fratello degli altri due Taormina che sono stati arrestati dalla Guardia di finanza nella cascina di Calvenzano, dove è stato tenuto sequestrato il Montelera. Giacomo Taormina al momento è latitante.

Stamane è stato chiesto al dottor Turone se si prevedono altri mandati di cattura nelle

prossime ore: «Speriamo che ce ne siano», ha risposto. Si è trattato di un lavoro condotto in modo pignolo da più di un anno a questa parte e ora ci accorgiamo di essere solo all'inizio».

TORINO, 16. Nuove sconcertanti rivelazioni sono emerse dalle indagini svolte sul fronte torinese e riguardanti il rapimento di Luigi Rossi di Montelera. Il giovane aveva dichiarato ieri nel dopolavoro ferroviario dal quale era uscito dopo aver giocato a tennis.

Alla luce delle nuove notizie, invece, risulterebbe che Montelera è stato sequestrato il giorno per quasi due mesi nella collina torinese, intorno al paese di Moncalieri, in un sotterraneo. Nel pomeriggio di oggi, i carabinieri faranno un sopralluogo per accertare se effettivamente la vicenda abbia avuto tali sviluppi. La Guardia di finanza, in mattinata, ha scoperto un rifugio con le caratteristiche descritte. Anche il luogo ed il modo in cui Luigi Rossi è stato sequestrato sarebbe diverso da come descritto ieri dal giovane, che avrebbe esposto ai giornalisti una versione concordata con gli inquirenti per lasciare un margine più ampio alle indagini.

Dirette ai familiari di Torielli e Rossi di Montelera

Partivano da Palermo le lettere di ricatto

(F.N.J.) — Le lettere di ricatto e di «informazione», dirette ai familiari di Pietro Torielli e Luigi Rossi di Montelera, partivano da Palermo, come indica il timbro postale. Si tratterà di accertare ora definitivamente, come sospettano gli inquirenti, se venivano scritte e spedite proprio dai fratelli Taormina, i due che erano rimasti ancora a Tommaso Natale. Si tratta di una circostanza che potrebbe riservare ancora una clamorosa svolta nelle indagini sul sequestro dei due industriali, dopo la scoperta della fattoria-prigione di Treviglio. E cioè che i due rapimenti sono stati opera di un'unica organizzazione, per la quale i fratelli Giovanni e Rosario Taormina — intanto fatti partire sotto buona scorta per Milano — hanno costituito la componente di rilievo.

Di Giacomo Taormina, il «padrino» della famiglia, non si hanno finora notizie. Forse è fuggito negli Stati Uniti, grazie ai suoi collegamenti con i più qualificati esponenti della malavita internazionale. Se così è, si avrebbe un'ulteriore conferma di quanto si sospetta: e cioè, che dietro la catena di sequestri avvenuti negli ultimi tempi nella settentrionale, c'è una potente ed agguerrita organizzazione mafiosa, per la quale i «boss» inviati al confino in base ai provvedimenti antimafia rappresentano le prime propaggine operative. Solo ora si sta venendo a capo di questa organizzazione, mentre resta da chiarire anche in questa direzione sono stati «investiti» i grossi capitali ricavati dai riscatti pagati dai familiari dei sequestrati. E' chiaro che queste ingenti somme non possono essere facilmente messe in circolazione in Italia, dato che le banconote verrebbero facilmente individuate. La via che i soldi seguono sono perciò le banche straniere oppure i traffici clandestini di sigarette e stupefacenti.

SEMPRE PIU' VALORIZZIAMO LE RISORSE DELLA TERRA E IL LAVORO DEI CAMPI L'UMANITA' NON PUO' NUTRIRSI E VIVERE SOLO COI PIU' RAFFINATI PRODOTTI DELL'INDUSTRIA

19/24 marzo 76 FIERA DI VERONA

SU GIORNI IN EDICOLA QUESTA SETTIMANA MICHELE MORETTI racconta: «All'improvviso mi trovai davanti Mussolini. Il mio stupore era grande, poi gli domandai...» PAOLO PARDO dalla Cina: «Ho visto l'ex schiava Wang costruire transistors a Pechino»

La Nuova Italia 74 NOSTRO TEMPO a cura di un gruppo di Magistratura Democratica AMALIA FLEMING TESTIMONE PER LA VERITA' VALPREDÀ +4

IL DIVORZIO IN ITALIA Scritti di P. Barile, P. Bellini, M. Berutti, C. Galante Garrone, E. Germano, M. Giuliano, E. Graziadei, L. Piccardi, G. Pugliese, S. Rodotà. A cura di Leopoldo Piccardi L. 1200

PAOLO VOLPONI CORPORALE Un romanzo che si pone tra le opere con cui ogni lettore è chiamato a misurarsi. Lire 4800. EINAUDI